

Altri disfano, noi rifacciamo

RIFAI-Documentazione

03 /2015

In questo numero

- NOTA - *Dire di sì, dire di no*

- DOCUMENTO - Silvio Costantini, *Discorso per il quarantennale della Fisba-Cisl* (1989)

1. NOTA - Dire di sì, dire di no

Un anno prima delle celebrazioni del quarantennale della Cisl, cadute nel 1990, la Fisba aveva celebrato i propri quarant'anni, che cadevano nel 1989. Questo perché la Federazione dei lavoratori agricoli, lungi dall'essere una mera "articolazione subordinata" della Confederazione, era un'associazione con una storia ed un'identità che sono confluite in quelle della Cisl senza dissolversi in alcuna unità superiore. Per questo la data di nascita non coincide con quella della Cisl, ma risale al 1949, quando si tiene il primo congresso della Federazione (che ancora si chiama Federazione nazionale salariati, braccianti e maestranze specializzate), a Roma dal 15 al 17 ottobre 1949 (e la numerazione dei successivi congressi della Fisba parte da lì).

Il quarantennale fu celebrato a Roma, nella sala congressi dell'istituto Augustinianum, nei pressi di San Pietro. La presidenza era tenuta dall'allora segretario generale, Cirino Brancato, mentre il discorso introduttivo fu affidato al professor Silvio Costantini, già direttore del Centro studi della Cisl e poi della Scuola nazionale di formazione della Fisba. Di quel discorso, a quanto ci risulta rimasto inedito, pubblichiamo la sbobinatura, permettendoci solo qualche postilla di contestualizzazione, a beneficio dei più giovani, e lasciando per il resto spazio al racconto del professore che, come dimostra questo testo, sapeva essere di una chiarezza non bisognosa di alcun supporto.

Innanzitutto il momento; siamo nell'autunno del 1989. Il muro di Berlino è ancora in piedi, ma solo per pochi giorni. Nella Cisl è segretario generale Franco Marini, ma (un po' come per il muro di Berlino), già si sente che sta per cominciare l'epoca di Sergio D'Antoni (che partecipa alla celebrazione, come parteciperà a Brescia nel 1999, da segretario generale, alla celebrazione del cinquantennale).

In secondo luogo, la conclusione. Che per una persona attenta come il professore non è mai casuale, ma è in un certo senso il riassunto di tutto quel che voleva dire. Ci limitiamo a riportarla senza commento:

"Oggi soprattutto l'insegnamento di Romani alla Fisba e attraverso la Fisba a tutta la Cisl ha questo significato, che la sfida decisiva per il futuro si gioca sul piano culturale. Ed è questa sua eredità che la Fisba porta avanti e che io trasmetto a voi in questo quarantennio".

Infine, un'osservazione di metodo. Il professor Costantini, persona capace di mille cautele e di grande prudenza e rispetto nei confronti di chi aveva responsabilità politiche, era però anche capace di parlare evangelicamente, di dire "sì sì, no no". Forse per questo riesce in questo discorso breve a riassumere il senso della storia della Fisba nei "due sì" detti nei primissimi anni (il sì alla democrazia, quindi al pluralismo e alla libertà, mentre altre correnti sindacale seguivano ideali che proprio in quello scorcio del 1989 arrivavano al capolinea; e poi il sì ad un'idea di sviluppo basato sul lavoro) e poi nei "tre no" detti nello scorcio cruciale di fine anni '60-primi anni '70, "il no ad una unità sindacale non sufficientemente basata sull'autonomia. Il no allo scioglimento della Cisl, che qualcuno aveva iniziato. Il no ai tentativi di scissione della Cisl".

Per molti di quelli che quel giorno erano in sala, i due sì potevano essere storia lontana, ma i tre no erano storia recente, e non bisognosa di troppi chiarimenti. Oggi merita forse di ricordare che il "no" all'unità sindacale senza autonomia era rivolto a chi, all'interno e all'esterno della Cisl, non voleva vedere che il peso della Cgil (e del Pci sulla Cgil) non rendeva praticabile alcuna prospettiva

unitaria; il "no" allo scioglimento della Cisl era in contrapposizione a coloro che avevano cominciato a celebrare i congressi di scioglimento per forzare il processo unitario tagliandosi i ponti alle spalle, come la Fim (ma gli scioglimenti frettolosi non sono mai una buona idea); ed il "no" alla scissione era rivolto a chi pensava di poter trasformare le giuste ragioni della minoranza in una spaccatura della Cisl. Una divisione che avrebbe lasciato le categorie dell'industria e le regioni del nord da una parte, e le regioni del sud con gli agricoltori dall'altra; gli uni lanciati verso l'unità, gli altri arroccati in posizione contraria.

Detto in altre parole, la Fisba ha avuto un'importanza mai abbastanza riconosciuta nella storia della Cisl, perché se altri hanno difeso le stesse posizioni in quegli anni (ad esempio la Flaei), e se altri (come la Fim) hanno combattuto la loro battaglia per l'unità con la stessa coerenza, la stessa dedizione e lo stesso rigore, è stata la Fisba a determinare il risultato, evitando un eccesso e l'altro. E' stata la Fisba a tenere in vita una Cisl unita, ad attraversarne la divisione senza rinunciare alle proprie ragioni solo perché la maggioranza era per l'unità, e senza avallare una scissione che avrebbe avuto bisogno della presenza su tutto il territorio del sindacato agricolo per avere successo. Alla stessa Fisba, poi, è toccato in anni difficili nella Cisl (ma poi, quando mai sono esistiti anni facili?), di essere la federazione prescelta per essere custode dell'insegnamento originale di Mario Romani (come ci ricorda la citazione del professor Costantini sopra riportata), che negli ultimi anni viene citato come patrimonio incontrovertito e mai discusso nella Cisl (dimostrando così di non conoscere la propria storia né quella del professor Romani).

Forse per questo, la Fisba si è attirata un po' di antipatie; chi era per l'unità magari ha maturato qualche rancore perché l'operazione non è andata a buon fine; chi era per la scissione non le ha mai perdonato di aver fatto saltare il progetto di creare un'organizzazione più conservatrice ed a guida meridionale. E forse l'aver voluto continuare a giocare la sfida sul futuro sul piano culturale anche quando quelle divisioni erano ufficialmente superate ha dato e fastidio a chi preferisce giocare sul breve periodo, senza memoria del passato e senza preoccuparsi del futuro. Forse, nelle ultime vicende della Fai, commissariata per ritorsione al libero voto di un congresso con il consenso unanime degli eredi degli unitari e degli scissionisti, può aver giocato la memoria ancestrale di quei fatti, i rancori di chi mal sopporta l'autonomia di giudizio e operativa, anche rispetto a via Po 21, che la Fisba aveva saputo rivendicare e conquistarsi e di cui la Fai era chiamata ad essere erede.

Ma, forse, stiamo correndo troppo. Ed allora, meglio lasciar la parola al professor Costantini.

(g.g.)

2. DOCUMENTO - Silvio Costantini, Discorso per il quarantennale della Fisba-Cisl (1989)

Brancato

Continuiamo i nostri lavori, dando la parola al prof. Costantini e salutando anche l'amico Gianni Galvo in rappresentanza della Uisba e l'amico Casabona in rappresentanza della Flai-Cgil.

Prof. Costantini

Debbò confessarvi che ho esitato un po' ad accettare l'invito degli amici della Fisba ad essere io a introdurre questa manifestazione. Il motivo lo intuite, no? Il motivo lo intuite. Sono quarant'anni che giro l'Italia a dire certe cose che il rischio _____ di ripetermi anche in questa occasione. Ma gli amici della Fisba mi hanno detto che in certe occasioni ripetere va bene, e allora chiedo scusa in partenza. L'unica cosa che posso fare è promettervi di essere molto breve e, per evitare di non mantenere la parola, ho pensato di non dare a questa introduzione il carattere di una relazione storica, ma di considerarla come la prima delle testimonianze che sono in programma. Anche se è la testimonianza di uno che ha visto gli eventi di questi anni da quell'angolo particolare di chi si è applicato in tutti questi anni a sostenere la crescita culturale dei lavoratori e dei dirigenti della Cisl e della Fisba.

Questa testimonianza, vissuta quindi, a me pare di poterla raccogliere attorno a pochi punti fondamentali. In fondo ho detto a me stesso: "Questa vicenda della Fisba si può

raccontare attraverso due sì e tre no".

Partiamo dai sì. I sì riguardano l'origine. Finita la guerra, avevamo alle spalle un periodo buio, quello fascista, e poi l'esperienza del sindacalismo agricolo prefascista. Un'esperienza dura ma interessante, dalla quale avevamo tratto e traevamo allora ispirazione per i primi passi che si muovevano nella ricostruzione anche del sindacato. C'è un dato che mi pare incontestabile: confluiva in quella che allora si chiamava la corrente cristiana la tradizione più autenticamente sindacale riformista dell'esperienza prefascista. Per quanto ci riguarda, nell'esperienza del sindacalismo agricolo, avevamo alle spalle alcuni grandi insegnamenti: l'insegnamento di un sindacalismo duro, di una lotta sindacale dura nelle campagne; l'insegnamento del rimboccarsi le maniche e controllare i posti di lavoro, con il controllo del collocamento agricolo; l'insegnamento di una grande libertà di orientamento e di pluralità di orientamenti e di idee; l'insegnamento, richiamato ora anche da Brancato, perché durevole nel tempo, di un'attenzione specifica all'elevazione morale dell'uomo.

Ecco, questa era l'eredità che avevamo alle spalle. Sembrò quindi naturale che anche dirigenti, attivisti e lavoratori di ispirazione cristiana confluissero, quasi naturalmente, nella Cisl e accettassero la proposta della Cisl.

Ed ecco i due sì. Il primo sì della Fisba alla scelta di una democrazia ritrovata e da non perdere più, cioè una scelta

democratica definitiva, che si contrapponeva alle scelte tattiche, si contrapponeva alle scelte con riserva di chi pensava di usare la democrazia per instaurare in Italia un altro regime. Questo oggi va ricordato, perchè segno della chiarezza di scelte che allora la Cisl e la Fisba nella Cisl fecero nell'immediato dopoguerra e che portò alla rottura del sindacato.

Questo è un fatto noto. Vorrei, però, sottolineare alcuni passaggi, anche questi vissuti tutti, direi, sulla nostra pelle, ma che giova in questa circostanza ricordare. Accettare la democrazia come dato definitivo significava per la Fisba, che operava in un ambiente così difficile e peculiare, riprendere la tradizione riformista e contrattualista prefascista. Significava accettare il pluralismo, accettare il libero associazionismo, in una realtà come quella italiana che fino a poco tempo fa un sociologo descriveva come una realtà nella quale sembra impossibile associarsi senza il permesso di un partito. La scelta pluralista portava alla scelta più grande e più nota della Cisl: l'autonomia, l'autonomia della rappresentanza del lavoro nella società industriale.

Ancora, questa scelta della democrazia in senso definitivo, e vorrei dire in quegli anni in senso fisico, significava la scelta di campo tra est e ovest. Oggi questi discorsi hanno un significato particolare, ma allora significava assumere scelte coraggiose per un internazionalismo nuovo dei lavoratori, al di là di certi schemi che erano stati dominanti nel passato.

E, infine, scelta democratica voleva dire dare un senso etico, solidaristico all'azione sindacale.

Ora domandiamoci: quale fu il quadro, la scena nella quale la Cisl e la Fisba operarono per affermare queste scelte? E mi limito all'ambiente nostro, all'ambiente del settore agricolo, una realtà del tutto contrastante a questa proposta. Al posto del riformismo e del contrattualismo la componente stalinista del sindacato, a partire dal '47, ripropose nelle nostre campagne l'oltranzismo rivoluzionario. Al posto del pluralismo si tendeva ancora ad affermare l'egemonia di classe. Al posto dell'autonomia, la proposta della cinghia di trasmissione. Al posto dell'internazionalismo nuovo e libero il no a ogni contatto con l'occidente. Alle forti motivazioni etiche e solidaristiche la lotta di classe.

Lo scontro diventava allora sugli ideali, diventava ideologico e nelle nostre campagne ebbe momenti drammatici. Non si può non ricordare il sacrificio di Fanin, ma io vorrei ricordare con il suo sacrificio anche l'impegno umile, spesso sconosciuto, dei capi-lega, degli attivisti, dei dirigenti di base che contrastavano metro per metro nelle cascine lo spazio di libertà riconquistato al sindacato contro quell'altra impostazione, quell'altra direzione di marcia.

Lo ricordavo poche settimane fa a Bologna, celebrando il quarantennio anche lì, e alla fine delle celebrazioni fui avvicinato da alcuni capi-lega che vennero a stringermi la

mano. E come sempre fanno i nostri capi-lega, non fanno grandi discorsi, ma mi dissero: "L'era dura, l'era dura!". E questo riassumeva i caratteri di una scelta per la democrazia che non era a parole. ma era nella costruzione del nuovo sindacato.

E' coerente quindi il secondo sì della Fisba alle scelte della Cisl. Il sì alla scelta per lo sviluppo, anche questa determinante nella storia e nella proposta della Cisl, in quegli anni e per gli anni a venire.

Ai precedenti tipi di sviluppo, che avevano visto sempre l'emarginazione del lavoro, la Cisl proponeva uno sviluppo basato sul convergere nelle opzioni grandi e negli orientamenti dei tre grandi soggetti collettivi delle moderne democrazie: lo Stato, le imprese, il sindacato. E quindi un rapporto nuovo tra questi soggetti, che ancora non è consolidato. Basta vedere certe prevaricazioni di alcuni di questi soggetti. Il superamento comunque di una visione puramente amministrativa dell'intervento dello Stato e quindi della legge. L'instaurazione invece di un rapporto negoziale tra questi grandi soggetti. Un impegno di contrattazione e di partecipazione.

Però vorrei che non si dimenticasse da quale punto di partenza si muoveva la Fisba nelle campagne italiane. Perché oggi parlare di scelta di sviluppo può essere una cosa scontata. Penso di poter testimoniare che allora era una scelta al limite della temerarietà. Qual era il punto di partenza?

Proprio pochissimi giorni fa, ero ad un corso di formazione

in Capitanata, e ogni volta che vado in quell'area ricorre alla mia memoria un incontro con una lega a metà degli anni 50, c'era la riunione del direttivo della lega e io domandai quanti sono i soci della lega. Quasi duemila, mi risposero. E la Cgil quanti ne associa? Circa tremila. E quanti posti ci sono? 800. E come fate? Un po' l'imponibile e un po' ce li dividiamo. Questo è il punto di partenza. Quindi parlare di sviluppo non era una scelta così, perchè parlare di sviluppo nel settore agricolo significava tre cose fondamentalmente: 1) modernizzazione dell'agricoltura; 2) sviluppo del Mezzogiorno; 3) portare il lavoratore agricolo da bracciante di massa a operaio agricolo.

E qui si ripete il tipo di riflessione che ho fatto prima. Rispetto a questi orientamenti, rispetto a queste prospettive, quale fu, qual è stata la realtà con la quale ci siamo scontrati? Certo, per raggiungere e praticare obiettivi di sviluppo del tipo che ho accennato, occorreva anzitutto un grande sforzo di programmazione democratica che consentisse il progresso bilanciato di tutti i settori. Cosa è avvenuto invece? Abbiamo vissuto tutti credo, nessuna reale programmazione, la grande fuga dalle campagne, il grande esodo dalle campagne; la persistenza degli squilibri esistenti. Perchè non si correggono gli squilibri senza volontà politica, solo automaticamente. E la lotta del sindacato era veramente impari rispetto a questo obiettivo e a questa situazione. Significava un nuovo ruolo della contrattazione che mettesse alla pari lavoratori, datori di

lavoro, responsabili delle istituzioni nel concordare lo sviluppo. Un obiettivo che ancora non è raggiunto, ma vorrei dire che per il nostro settore è stato ed è ancora particolarmente difficile. Si può riassumere in una sola parola: la grande lotta per la parità; che non è solo parità previdenziale, che non è solo parità salariale, anche se è tutto questo. E' prima di tutto parità del lavoro agricolo con tutti gli altri lavori.

Richiedeva ancora, questo tipo di sviluppo, nuove vie di partecipazione. Ma non abbiamo avuto grandi aperture in questa direzione. Al sindacato c'è chi ancora preferisce i caporali. E questo non è sviluppo democratico, perchè lo sviluppo democratico è partecipazione dei lavoratori agli orientamenti e alla gestione del mercato del lavoro.

E, infine, la grande aspirazione che ha ricordato Brancato, che ha anticipato tanti orientamenti ambientalistici oggi di moda: la vita civile nei campi vuol dire la piena dignità del lavoratore come persona nel suo ambiente. Ma soltanto oggi si comincia a muovere qualcosa di fronte al degrado, di fronte all'inquinamento, di fronte ai pericoli per la salute, non solo di chi sta in campagna, ma di tutti gli uomini. Allora anche questa scelta per lo sviluppo si determina attraverso un contrasto duro, di lotta sindacale, che ha visto impegnati migliaia e migliaia di lavoratori di fronte a queste intransigenze, a queste chiusure. E anche in questo la memoria storica non può non ricordare i nostri attivisti uccisi a Battipaglia, uccisi ad Avola. C'era di che scoraggiarsi e invece la grande importanza politica di

questa nostra Federazione sta in questo, nell'aver tenuto duro, nel non aver ceduto a queste difficoltà. Perché il nostro obiettivo era lo sviluppo a misura dell'uomo.

Noi domani saremo ricevuti dal papa e mi viene in mente una delle sue espressioni di questi ultimi tempi. Parlando degli avvenimenti dell'Est e rivolgendosi a noi dell'Occidente, questo papa continua a ripeterci: "Guardate che all'Est non aspettano il capitalismo", cioè non aspettano un certo tipo di sviluppo, accettano lo sviluppo democratico, lo sviluppo a misura di uomo. E questo è stato l'obiettivo della Fisba in tutti questi anni.

Sicché, facendo ora un salto e venendo ai tre no della Fisba, anche il nostro paese vive quella ribellione vera e propria delle giovani generazioni di fronte a quello sviluppo capitalistico distorto, basato tutto sul consumismo e non aperto ai grandi valori cui i giovani aspirano. Quando il nostro paese fu sconvolto da tensioni sociali profonde, che non trovarono sbocco sul terreno politico perché non ci fu una risposta politica alle nuove aspirazioni che emergevano e che trovò invece più attenta eco nel sindacato e pose a noi responsabili del sindacato il quesito preciso, politico per dare risposte alle nuove attese. Quale sindacato ci vuole? Quale tipo di sindacato è il più adatto ad affrontare la nuova epoca neoindustriale, quella della qualità della vita? E voi sapete che ci furono sbandamenti e diverse risposte. Riemerse il movimentismo come se lo sviluppo tutto fondato sulla neoindustrializzazione potesse

fondarsi sull'assemblearismo. Riemerse addirittura l'anarcosindacalismo, col salario variabile indipendente, con la conflittualità permanente. Riemerse, come sempre nella tradizione italiana, la strumentalizzazione delle nuove aspirazioni a scopo politico, a scopo di potere.

Io ho vissuto quel periodo non ancora nella Fisba, ma nella Cisl e penso di poter dire che nella stragrande maggioranza dei dirigenti e dei lavoratori della Cisl c'era invece la convinzione che il sindacato più adatto per il nuovo fosse proprio la Cisl, perchè era nata con questa prospettiva di soddisfare le nuove richieste, le nuove tendenze, le nuove aspirazioni dei lavoratori in una società che si sviluppa. Ci fu invece, nella Cisl, divergenza sugli strumenti, sulle vie da perseguire. E qui ci furono i tre no della Fisba. Il no ad una unità sindacale non sufficientemente basata sull'autonomia. Il no allo scioglimento della Cisl che qualcuno aveva iniziato. Il no ai tentativi di scissione della Cisl. A me pareva che in questa occasione dovessi ricordare questi tre no. Al di là delle valutazioni politiche contingenti, al di là certamente di richiamare polemiche passate e superate. Forse soprattutto questa caparbia decisione della Fisba è quella che più ha giocato in quegli anni, perchè oggi la Cisl si ritrovi unita e possa pensare al domani del nostro paese.

Devo dire che in questa decisione della Fisba ebbe grande ruolo la ricerca, lo studio, la riflessione fatta in settimane e convegni di studio animate dal prof. Mario Romani. Qui veramente mi verrebbe voglia di tirarla per le

lunghe, perchè ho vissuto tutte quelle settimane e in un certo senso ho bevuto dall'insegnamento di Mario Romani. La sua lungimiranza, che qualcuno oggi chiama profetica, ma che per me era soprattutto appassionata, perchè cercava di indicare quali erano le strade che il sindacato in questa nuova situazione doveva intraprendere e seguire. Sia la strada della conferma dell'autonomia del sindacato come elemento di garanzia reale della democrazia; sia la strada della gestione, della partecipazione allo sviluppo; sia la strada dell'elevazione culturale e morale di tutti i lavoratori. Si può dire, e lo dico qui con tutta semplicità, che gran parte della mia insistenza in tante occasioni della mia stessa passione per fare formazione, farla a tutti i livelli, per i lavoratori, per gli attivisti, per i dirigenti deriva da quell'insegnamento di Mario Romani. E trae da quell'insegnamento questa fiducia e questo orientamento. Che per affrontare i problemi che abbiamo oggi sul tappeto, oggi che sono cadute certe cortine, oggi che il progresso scientifico sta entrando in tutti i settori e li attraversa trasversalmente, oggi che anche i confini tra un settore e l'altro sembrano essere superati, oggi che il lavoratore è al bivio: o essere liberato dal progresso o diventare terminale ultimo di un cervello elettronico che lo comanda. Oggi soprattutto l'insegnamento di Romani alla Fisba e attraverso la Fisba a tutta la Cisl ha questo significato, che la sfida decisiva per il futuro si gioca sul piano culturale.

Ed è questa sua eredità che la Fisba porta avanti e che io trasmetto a voi in questo quarantennio.

Brancato

Il vostro applauso alla testimonianza del prof. Costantini sta a significare l'apprezzamento per le cose che egli ha detto. Salutiamo, ed è in sala, l'on. Pino Pisicchio. Io dò la parola a Carlo Cerruti per la sua testimonianza. E vi dico anche che sono arrivati telegrammi dell'on. Giulio Andreotti che si scusa per non essere presente e ci augura successo della manifestazione. La stessa cosa fa il ministro per l'agricoltura Vito Saccomandi, Eraldo Crea, Arcangelo Mafrici che è il direttore generale della Confagricoltura, Vito Scalia vice-presidente della Sip; anche l'on. Cristofori, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, ci fa gli auguri; Palmiro Villa, presidente dell'Aia e i colleghi della Confederazione, Rino Caviglioli e Domenico Trucchi, che sono impegnati per lavori fuori Roma. La parola a Cerruti.